

Note di regia

di Carmelo Rifici

La bellezza di quest'opera, ciò che di questa *Bolena* mi ha affascinato e sedotto, sta nella sua capacità ed elevatezza drammatica. Il libretto di Felice Romani non è solo di grande supporto alla musica, qui magistrale, di Donizetti, ma per la prima volta riesce a creare, insieme alla musica, un personaggio tragico a tutto tondo: Anna, vero fulcro drammatico di tutta l'opera, di una forza espressiva mai raggiunta in precedenza dal Romani. Non solo: la precisione psicologica dei personaggi, la capacità drammatica dei duetti, l'introspezione, così puntuale nel percorso che conduce Bolena fino alla morte, grazie alla sorprendente cabaletta, rendono quest'opera quasi unica. Sicuramente un punto di arrivo per lo stesso Donizetti. Quest'opera è per un regista una sfida davvero interessante. Fuori dalle opere cosiddette "conosciute" dal grande pubblico, in assenza di arie famose, la via crucis di Bolena si dispiega davanti ai nostri occhi in tutta la sua "oggettiva coerenza drammatica". Qui *bel canto* e interpretazione magicamente si sposano.

Ascoltando l'opera non mi era possibile rinunciare ad un'immagine dinamica dello spettacolo. La musica stessa sembra trasportarti in un mondo dove tutto si muove, senza sosta; nonostante i lunghi duetti, anzi proprio grazie alla lunghezza delle sezioni della partitura, è possibile al regista di penetrare nei labirinti mentali e spirituali dei personaggi. La trama interiore e quella narrativa si muovono insieme. La sensazione che resta addosso ad ogni ascolto è proprio questa: il dramma si muove minaccioso verso Anna. Il dato di realtà dell'opera è quello che evita di farne la storia di una vittima, di una martire. Anna si mostra dall'inizio consapevole delle sue ambizioni e della tragica conclusione che una cieca ambizione, che soffoca desideri e amori, è destinata a subire. Anna sa che avvicinarsi troppo a quella folle, patologica mente di Enrico VIII, non solo sia pericoloso, ma ineluttabilmente catastrofico. Ma l'ambizione non si ferma di fronte a niente. L'ambizione si muove spavalidamente, frenata solo in alcuni passaggi dove l'amore fa capolino. Un tentativo troppo fragile per arrestare il mare impetuoso della cieca bramosia del potere e del desiderio.

Questo eterno movimento, questa forza inarrestabile, così sottilmente amplificata da un coro tragico che accompagna sentimentalmente la tragedia fino alle sue nefaste conseguenze, mi ha fatto immaginare uno spazio scenico minaccioso e tumultuoso. Ho immaginato uno spazio che impedisce ai personaggi di trovare protezione o conforto. Uno spazio in bilico. Voglio restituire al pubblico quella stessa sensazione inarrestabile che ho provato anche io studiando l'opera. Lo spazio non è rassicurante, ma cangiante, labirintico. Porta i personaggi alla perdizione e allo smarrimento. Allo stesso tempo non è uno spazio realistico, ma dell'anima. Le stanze che i personaggi attraversano sono stanze interiori, aprono le porte alle loro paure, alle loro pulsioni più brutali. Per questo ho evitato dettagli troppo realistici, preferendo, al contrario, immaginare oggetti e suppellettili simbolici e artistici, capaci di contenere la forza brutale del dramma, ma anche di far vivere l'esigenza sentimentale dei personaggi, il loro bisogno di amore. Le famiglie reali inglesi hanno qualcosa di carismatico, generano in noi, ancora oggi, un turbamento. La storia dell'Inghilterra, che si svolge in un dramma elisabettiano, che finisca su un rotocalco, o, come in questo caso, sublimata nella musica donizettiana, non finisce mai di interrogarci. Apre in noi la questione morale dell'ambizione, del potere e della violenza. Senza nessun desiderio di attualizzazione, non volevo però, per amplificare questa fascinazione, incastrare lo spettacolo in una forma troppo classica, troppo distante da noi, ho preferito immaginare costumi non di epoca 500esca.



Esattamente come la scena, anche i costumi devono riverberare di quella forza drammatica di cui i personaggi sono intrisi. I costumi di questo spettacolo non sono “decorativi” ma “strutturali”, nei loro colori accesi, nella forza della loro materia, nel taglio contemporaneo, hanno il compito di creare nel pubblico un immaginario universale, capace ancora di parlarci, di renderci responsabili di una vicenda umana.

Viviamo in un tempo che non ha superato l'ambizione personale, anzi, la storia contemporanea ci mostra di quanta efferatezza si nutra il potere, ancora ingordo di ingiustizie. La forza di questa *Bohena*, che fa della sua protagonista un monito, troppo umano per lasciarci freddi e distaccati, sta proprio nella capacità del suo creatore di immedesimazione. La musica di Donizetti, il testo di Romani, sono così intrinsecamente legati, così drammaticamente reali nella loro evoluzione, che non potevano non essere assecondati nella regia. Auguro quindi agli spettatori di abbandonarsi a quel “viaggio” cupo e passionale, a quel movimento tragico della protagonista, che rimarca, oggi più di ieri, come la Hybris sia sempre e puntualmente punita dagli Dei.